

CARMELA  
DI AGRESTI\*

## Quale cultura del lavoro per la promozione dell'uomo?

*Il tema del lavoro è oggi  
tra i più discussi.  
Partendo dallo studio  
delle sfide del presente e  
delineando dei possibili  
scenari futuri, emergono  
delle prospettive  
formative che valorizzano  
il lavoro, ma che  
pongono ancora molti  
interrogativi a chi  
esamina l'esperienza  
lavorativa dal punto di  
vista pedagogico*

### PREMESSA

Il tema lavoro è sicuramente uno di quelli oggi più discussi ad ogni livello. L'attenzione al problema è dovuta al fatto che tutti, indistintamente, per ragioni diverse, siano toccati e coinvolti nelle sue profonde trasformazioni. Questo mio intervento mira a cogliere, nella fitta trama di riflessioni su tale realtà, alcune istanze di carattere pedagogico. Non è facile stabilire, da quest'ottica specifica, una gerarchizzazione dei problemi maggiormente significativi. I mutamenti in atto spingono a mettere al primo posto le sfide che provengono dalle esigenze di natura economica che sembrano primeggiare su tutto. La ricerca della valenza educativa del lavoro può apparire di poca attualità e di scarsa rilevanza, data anche la sua costitutiva opinabilità interpretativa. Ma si tratta di problema vitale perché il lavoro possa essere strumento di crescita globale dell'uomo.

La parola "lavoro", a causa delle molteplici implicazioni concrete e dei diversi poteri evocativi a livello personale e collettivo, si offre di per

\* Docente alla LUMSA (Libera Università Maria Santissima Assunta), Roma.

sé carica di problematicità. Le tante accezioni con cui viene usata sono tutte da decodificare e interpretare. Esse sollecitano stimoli e postulano compiti di natura differenziata a chi intende assumerla in una riflessione di tipo educativo.

In questo contesto prendo la parola nella sua accezione più onnicomprensiva, ossia lavoro inteso come ogni attività svolta dall'uomo con intenzionalità e finalizzazione per produrre beni di qualsiasi tipo, siano essi materiali, culturali, spirituali. Nonostante la genericità, tale definizione rappresenta già un punto d'approdo e non di partenza di una riflessione scandita nell'arco di millenni. Al centro, infatti, è posta la *capacità* dell'uomo di agire, di *produrre* qualcosa e non lo specifico campo di applicazione, le abilità richieste e la valutazione che di esse si è di volta in volta data.

Impossibile anche solo accennare ai molti campi d'indagine che esplorano il lavoro sotto i più diversificati punti di vista, indagine volte a individuare i livelli, gli aspetti, le modalità, la genesi, i percorsi, gli esiti, gli interessi sottesi, le forme attuative, le fasi di sviluppo e di trasformazione, le valenze particolari. Nessuno di questi approcci è rimasto senza una significativa ricaduta sul piano della formazione. Le istanze gradualmente emerse sono tante. Mi limito a segnalare tre nuclei problematici tra quelli che la cultura pedagogica ha maggiormente tematizzato e su ciò si sono confrontate ancora di recente posizioni ideologiche e strategiche ben definite: a) il superamento della distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale b) la valutazione del lavoro come strumento essenziale nei processi di crescita e di promozione umana; c) la dialettica tra formazione generale e formazione professionale. Questi temi si sono incrociati, con diverse accentuazioni e sensibilità, in differenti epoche e in particolari contesti (basti pensare, limitandomi agli sviluppi degli ultimi decenni, al discorso sull'educazione politecnica nei regimi socialisti, al dibattuto problema della valorizzazione del lavoro a scuola di cui è ricca la riflessione pedagogica, al tema dell'unitarietà e differenziazione dei percorsi formativi centrale nelle riforme scolastiche più recenti). Le nuove emergenze del mondo del lavoro e della formazione portano ad accentuare ulteriori elementi nel trapasso epocale verso la cosiddetta società cognitiva.

## **PRESENTE E FUTURO: LE SFIDE E GLI SCENARI POSSIBILI**

Lavoro e formazione si trovano a dover affrontare insieme i mutamenti rapidi che impongono tensioni e dialettiche nuove. Aspetti inediti si affiancano a quelli già noti, altri problemi di maggiore complessità si aggiungono a quelli non ancora risolti.

Tra i fattori che maggiormente incidono su ogni ambito di attività vanno segnalati l'evoluzione dei tanti campi del sapere, la rapidità delle innovazioni tecnologiche, l'esplosione dell'informazione, l'intrecciarsi delle interdi-

pendenze, gli effetti della ricaduta del tutto sul vivere sociale con le inaspettate aporie relazionali, e con le forme inedite di conflittualità e nuove emarginazioni sociali. Questo scenario in movimento rivela strette connessioni tra tutte le dimensioni del vivere umano, sul piano personale, sociale, politico, economico, culturale. Nel rapporto formazione-lavoro due problemi sembrano sfidare le politiche formative: la disoccupazione da un lato e le richieste della società cognitiva dall'altro.

La disoccupazione, innanzitutto, ossia il lavoro che manca. La carenza porta in primo piano la tragica condizione di quanti non sono garantiti in questo diritto fondamentale; nello stesso tempo il bisogno della società cognitiva di una prestazione lavorativa mutata e in mutamento mette in luce una crescente offerta lavorativa non soddisfatta. I due problemi s'intrecciano: alla preoccupazione di trovare lavoro per tutti si abbina quella, ancora più complessa da gestire, di abilitare e di socializzare ad una diversa capacità lavorativa. Per la soluzione di entrambe i problemi la formazione gioca un ruolo centrale.

Le nuove condizioni di entrata e di permanenza nel mondo del lavoro sono dettate dalla mondializzazione degli scambi, dalla globalizzazione delle tecnologie e, in particolare, dall'avvento della società dell'informazione. Tali sviluppi hanno aperto agli individui maggiori possibilità di accesso all'informazione e al sapere, ma nello stesso tempo hanno significato l'obsolescenza delle competenze già acquisite e la modificazione dei sistemi di lavoro. Questa evoluzione comporta per *tutti* maggiori incertezze e per *alcuni* situazioni intollerabili di esclusione.

Il processo di globalizzazione dell'economia ha prodotto effetti sulla struttura ma anche sul senso del lavoro, effetti destinati a diventare condizionanti delle politiche occupazionali. I cambiamenti sono molti, rapidi, pesanti. Solo qualche cenno: la perdita di centralità delle economie nazionali nell'agire economico; la necessità di fare i conti con la competitività del nuovo mondo globale; la liberalizzazione e la privatizzazione elevate a principio della concorrenzialità; il particolare ruolo che hanno assunto le imprese, le uniche organizzazioni in grado di diventare "attori mondiali", capaci di usare strumenti tecnologici nuovi, di produrre ricchezza, di determinare occupazione e benessere, di saldare alleanze tra loro, con gli Stati, con le istituzioni che elaborano saperi e tecnologie; il potere delle imprese multinazionali a forte concentrazione di capitali, trasformatesi in rete autonome di produzione, flessibili, specializzate e interdipendenti, con la riduzione dell'organizzazione e del *management* territoriale e il baricentro decisionale di tipo funzionale a livello mondiale. Sono questi solo alcuni dei fenomeni che stanno modificando il modo di lavorare e di produrre, sufficienti, tuttavia, a chiarire dinamiche e tensioni sottese alla ridefinizione delle condizioni lavorative, e dei requisiti culturali e professionali richiesti.

L'accresciuta interdipendenza ha affinato il senso della sfida tecnologica e ha accresciuto la consapevolezza che occorre preparare le risorse umane per affrontare i nuovi scenari. Le politiche nazionali e degli organismi sovranazionali sono chiamate a sostenere la competizione internazionale,

nella convinzione che la competizione sia un potente strumento di innovazione per stimolare la ricerca per processi, prodotti e servizi di qualità.

Il problema comune a tutti i paesi è come bilanciare l'innovazione che risparmia lavoro, con l'innovazione di prodotto che crea posti di lavoro. Un secondo problema, ancora più delicato, è come usare l'innovazione per elevare capacità e competenze umane oltre che quelle mirate al soddisfacimento di bisogni di natura economica.

Come si è già accennato, i fenomeni suindicati hanno significativi risvolti sul piano sociale e culturale. Alla globalizzazione dell'economia fa riscontro la mondializzazione dei problemi in tutti i settori. L'imperativo della competitività sembra prevalere nell'attenzione dei diversi paesi tanto da farne l'obiettivo politico oltre che economico nelle strategie di intervento. Le conseguenze di tale orientamento traspaiono da alcuni mutamenti di forte rilevanza sociale come il ripensamento, se non lo smantellamento del *Welfare State* e la rimessa in discussione del patto sociale che lo giustificava, l'abbandono della politica della piena occupazione a motivo dell'enfasi posta sull'innovazione, la tendenza alla riduzione delle spese destinate alla lotta contro la povertà, alla sicurezza sociale, alle pari opportunità. Il mutamento della struttura sociale con il declino della classe operaia, dei sindacati, con la debolezza della classe media, il diventare tragica realtà il temuto sganciamento fra paesi ricchi e vincitori e paesi poveri e vinti, con la conseguente esclusione di questi ultimi da ogni prospettiva di sviluppo.

Queste linee di tendenza inquietano e pesano tanto sulla politica occupazionale, in particolare dei ceti meno protetti e delle forze più deboli, quanto sulle reali possibilità di sviluppo democratico della società.

La disoccupazione e le ricadute sul sociale della globalizzazione costituiscono anche i punti centrali intorno ai quali attualmente ruota il dibattito politico-formativo, nei paesi a sviluppo avanzato. Per affrontare entrambe i problemi la formazione viene indicata come uno degli elementi indispensabili. Gli obiettivi da raggiungere sono ambiziosi:

- lotta alla disoccupazione, da realizzare attraverso una formazione di livello, che impegna a rivisitare i paradigmi consolidati per aggiornare le conoscenze e, soprattutto, per utilizzare queste in funzione metodologica atta a favorire un processo permanente di apprendimento durante tutto l'arco della vita;
- assicurare competenze fondamentali indispensabili all'inserimento sociale e professionale, competenze che comprendono sia l'acquisizione delle conoscenze di base (linguistiche, scientifiche tecnologiche, ecc.), sia le competenze di carattere sociale e culturale;
- garantire competenze professionali elevate, per rispondere alle esigenze della società globale, non più dettate dalle logiche del lavoro materiale che ha come principale oggetto la creazione di manufatti, ma dalle esigenze di un lavoro creativo ed inventivo, che poggia sull'innovazione;
- promuovere una cultura scientifico-tecnica e la combinazione di saperi teorici e applicativi, di approcci sistemici aperti a revisioni costanti per governare la complessità in tutte le direzioni nell'esercizio professionale.

La configurazione delle possibilità di lavoro sembra, al momento, intersecata da due dinamiche: la prima è quella che accentua la crisi del posto sicuro in quanto il rapido diffondersi delle tecnologie porta queste a occupare spazi d'impiego prima presidiati da persone; la seconda è l'opportunità di collocare il lavoro stesso in una rete di possibilità sociali e culturali più vasta rispetto al passato. In concreto, in base all'evoluzione in atto, si assegna alla formazione il compito di acculturare ad una prospettiva di lavoro meno definita e più progettuale, non soltanto legata all'attività esercitata nell'ambito della produzione di mercato, ma anche ad attività di grande importanza sociale. La prospettiva di questa seconda dinamica, tuttavia, si presenta oscillante, non nettamente perimetrabile, da decifrare nelle possibilità, nell'utilità, nel dinamismo che la caratterizza. I legami tra le forme prevedibili d'attività sono tutti da costruire a livello di rapporti personali e collettivi.

Le richieste della società conoscitiva non si esauriscono nell'ambito dell'attività lavorativa in senso stretto. Il potere dell'informazione induce a porre l'interrogativo se, al di là delle nuove tecniche conoscitive offerte, il contenuto che esso trasmette potrà diventare fattore d'arricchimento culturale per tutti. Si riconosce che limitare l'attenzione alle sole potenzialità del mondo comunicativo, e non considerare i rischi insiti nelle potenti fonti conoscitive di tipo multimediativo – come la perdita del riscontro storico, geografico, culturale –, è approccio riduttivo. I nuovi modelli del sapere e di competenze non mettono al riparo gli individui dai risvolti psicologici frustranti dovuti all'aumento d'insicurezza e ai timori nei confronti del progresso tecnico-scientifico. Le implicazioni etiche del possibile utilizzo di quest'ultimo rendono complessa e ambivalente la realtà: l'uso delle autostrade informatiche, alle quali accedono sempre più i giovani e persino i bambini, sono fonti di conoscenza, ma rischiano anche di essere sommerse da messaggi offensivi della dignità umana; la ricchezza di informazione slarga i campi del sapere e della partecipazione, ma la profusione e la frammentazione possono sfociare nell'omologazione negativa: il progresso scientifico apporta non pochi vantaggi in tutti i campi ma pone anche seri interrogativi intorno allo sviluppo delle biotecnologie, ai nuovi approcci alla procreazione, allo sfruttamento dell'ambiente, alla possibilità di coesistenza. Gli sviluppi, in ogni direzione, sono imprevedibili.

#### **PROSPETTIVE FORMATIVE**

La formazione deve collocarsi entro quest'ampio spettro di bisogni per non appiattirsi su quelli esclusivamente economico-produttivi. Il traguardo 'lavoro', infatti, non può essere affrontato dalla formazione in maniera isolata, restringendo i problemi alle richieste del mercato o alle logiche competitive dell'economia. Per usare un'espressione di Dahrendorf occorre quadrare il cerchio, ossia coniugare crescita economica, società civile e libertà politica. Il tutto, vorrei aggiungere, non contrassegnato da logiche nazionalistiche o da paesi ricchi.

Nell'agrovigliato intreccio di condizioni oggettive e soggettive, di complessità e di difficile prevedibilità, con cui si offre oggi il campo dell'attività umana, gli interrogativi che da sempre accompagnano la riflessione specifica non sono diminuiti né si sono attenuati. Semplicemente hanno assunto provocazioni diverse.

Affrontando il tema nell'ottica formativa il primo aspetto su cui desidero richiamare l'attenzione è quello della comprensione del significato che la conoscenza ha per la crescita umana globale.

Il potere del conoscere è stato affermato in ogni epoca; oggi la consapevolezza è maggiore e più diffusa. La società conoscitiva, di cui tanto si parla, impone a tutti la disponibilità ad apprendere e offre maggiori possibilità di farlo durante l'intero arco della vita. Imparare sempre è diventata la condizione per vivere, per lavorare, per essere capaci di progettualità, di responsabilità, di autonomia. Per soddisfare questa istanza occorre moltiplicare e valorizzare differenti contesti di apprendimento, ed è anche indispensabile rispettare la natura peculiare dei differenti approcci conoscitivi per non enfatizzare alcuni e marginalizzare altri.

Una cultura del lavoro attenta alla promozione dell'uomo deve fondarsi su una concezione antropologica del lavoro inteso come esperienza umana totale del soggetto. L'attività lavorativa, infatti, in qualunque forma esercitata, rappresenta uno dei costitutivi essenziali della realizzazione umana e perciò non può essere considerata indipendentemente da tale funzione facendone oggetto di valutazione in base a valori che rimangono ad essa gerarchicamente subordinati (efficienza, carriera, guadagno).

L'attenzione al lavoro, da un punto di vista educativo, va posta non primariamente sull'attività, ma sulla persona che la esercita, alla cui crescita l'attività è finalizzata. Sensibilizzare a non spostare il baricentro dell'attenzione è uno dei compiti educativi più urgenti in una temperie culturale in cui il primato, nonostante le affermazioni di principio, sembra decisamente assegnato alla funzionalità di tipo economico.

La riflessione pedagogica vanta una lunga tradizione in questa direzione. Una folta schiera di pedagogisti si è interessata al valore formativo del lavoro, mettendone in luce la dimensione etico, culturale, sociale, ascetico-spirituale. Il lavoro, anche se tematizzato nelle sue forme artigianali rispondenti alle condizioni e alle richieste dei corrispondenti contesti storici, è stato riconosciuto come momento qualificante di emancipazione, di riscatto, di responsabilizzazione sociale. Le esperienze significative sono tante. Tutte, in differenti modi, hanno contribuito a far evolvere l'idea stessa di lavoro da una considerazione puramente strumentale a dimensione costitutiva dello sviluppo umano.

Un nucleo problematico d'estremo interesse su cui la riflessione pedagogica ha sostato a lungo è quello relativo alla già menzionata dialettica fra formazione generale e formazione professionale. Oggi il dibattito politico pedagogico ha spostato l'attenzione dall'integrazione dei percorsi formativi in campo scolastico, all'integrazione dei percorsi formativi in contesto extrascolastico e della formazione permanente. Lo spostamento ha modificato

in parte l'approccio al tema, ma il problema di fondo rimane ancora come coniugare l'esigenza di unitarietà e multidimensionalità della formazione generale con l'esigenza di formazione specifica.

La varietà di accezioni con cui è assunto il concetto di formazione generale nelle diverse prospettive culturali rende articolato e ambivalente tutto il discorso. Problematica, mi sembra, rimanga l'idea stessa di formazione generale. Essa non può essere declinata in maniera separata dall'istanza professionale di base, ma pone anche l'interrogativo di come far diventare quest'ultima educativa in senso forte e non semplicemente cumulativa.

I requisiti *scientifici, tecnici e culturali* per affrontare e far crescere la professionalità, attraverso fasi e momenti diversi, sono aumentati: consapevolezza del proprio ruolo nel modo del lavoro; informazione sulle caratteristiche generali dell'attività economica e delle sue dinamiche interne; informazioni sull'evolversi dei diversi settori d'attività; preparazione per svolgere compiti definiti all'interno di una funzionalità complessiva; acquisizioni di abilità e competenze specializzate; apertura – e non solo mentale – ad apprendimenti ulteriori per livelli di attività più elevati; atteggiamenti flessibili e capacità relazionali. Ho richiamato solo alcuni aspetti tra i più noti. Già sotto questo profilo il compito è immane, ma non il più significativo e il più arduo. Assumere questo insieme d'istanze all'interno di una logica in cui tutto è finalizzato non soltanto all'indispensabile saper produrre qualcosa – beni o servizi – ma a diventare protagonista della propria costruzione di senso, e a saper riconoscere tutte le dimensioni costitutive dell'essere umano, è compito ancora più delicato.

Un secondo aspetto, degno di attenzione, connesso e interrelato al precedente, deriva dalla constatazione che le dinamiche relazionali tra i soggetti sono diventate più difficili a causa dei mutamenti delle condizioni di lavoro. Sono cresciuti i requisiti per l'accesso nei contesti lavorativi, e sta diventando una continua corsa agli ostacoli il permanervi. Questa situazione necessariamente contribuisce a rendere il clima sempre più competitivo e innesta processi conflittuali aggiuntivi di varia natura.

Nella formazione troviamo in qualche misura un'anticipazione delle difficoltà di gestire e tenere in equilibrio due esigenze contrapposte: per un verso quella di valorizzare al massimo la risorsa persona in una visione promozionale e personalizzata (principio meritocratico o di promozione dei talenti), dall'altro quella di rimuovere disuguaglianze e incanalare al meglio anche i meno dotati (diritto alle pari opportunità e alla valorizzazione di ciascun soggetto per la crescita personale ma anche della collettività).

Il problema, non inedito nella riflessione pedagogica, ha visto negli ultimi anni tentativi di soluzione più o meno rispondenti. La situazione attuale lo ripropone con maggiore urgenza e impone una riflessione a tutto campo anche per una diversa socializzazione alla dimensione umana del lavoro.

Un percorso che mi sembra utile indicare – ed è questo un ulteriore elemento di riflessione –, è la promozione di una cultura del lavoro non totalmente catturata dalle pur valide ragioni di rispondere alle emergenze con-

crete del momento e più attenta a collocare la dimensione 'lavoro' in una prospettiva di lungo respiro e d'ampio orizzonte. Intendo dire che occorre dare spessore ad altri problemi per la comprensione dell'attività umana in sé. Si tratta, ancora una volta, di spostare lo sguardo dalle semplici possibilità del fare alle motivazioni dell'essere per decifrare bisogni tali che la sola attività lavorativa, sia pure gratificante, non riesce a soddisfare. Basta un rapido cenno a qualcuno di essi: il bisogno di rispondere al senso del vivere, il bisogno di amare e di essere amati, il bisogno di amicizia, il bisogno di compaginare una propria identità e una propria progettualità esistenziale, il bisogno di essere riconosciuto come soggetto libero e responsabile. Sono bisogni che si traducono, in continuità o a intermittenze, prima o poi, in interrogativi esistenziali, mettendo in discussione le più o meno valide certezze costruite su conoscenze e competenze.

La natura degli interrogativi derivanti dal compito di autorealizzazione umana e la peculiarità delle risposte non sono tali da offrire facili securizzazioni. Non esistono, in questo campo, soluzioni garantite né azioni esenti da rischi. Interrogativi e risposte sono tuttavia necessari e inevitabili. Non servono ad accrescere competenze ed abilità professionali, ma sicuramente giovano alla cultura del lavoro perché ne aumentano la comprensione del senso nell'economia dell'insieme e rendono motivati i comportamenti che da esso derivano. Ed è per questa ragione che, senza nulla togliere al dovere di attrezzarsi dello strumentario dei saperi e delle abilità per fronteggiare le sfide del 'lavoro' odierno, sarebbe una vera disfatta culturale e umana rinunciare a ricercare il senso del fare in vista della crescita onnicomprensiva dell'essere.

L'elaborazione delle strategie concrete per rispondere alle sfide spetta agli esperti e sempre in rapporto a contesti definiti. Non mi sembra del tutto inutile, tuttavia, aver richiamato l'attenzione su qualche criterio minimo perché, nell'ebbrezza del progettare e del fare, non si dimentichino le ragioni per farlo.